



La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello

ENRICO CANIGLIA

Citation: E. Caniglia (2019) La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello. *Società MutamentoPolitica* 10(20): 73-83. doi: 10.13128/smp-11047

Copyright: © 2019 E. Caniglia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Axiological neutrality is one of the fundamental legacies of the Weberian theory, but it has long been the subject of various criticisms that question its possibility and its desirability as well. The essay tries to defend the validity of the Weberian principle of a sociology free of values through a redefinition of the cognitive enterprise of sociology in terms of second-level analysis. If first level sociology mixes judgments of value and objective description and therefore ends up considering axiological neutrality as an obstacle, second-level sociology, thanks to the radical reform of its research objects, works instead to keep the distinction between knowledge and political or moral action, thus still giving validity to axiological neutrality.

Keywords. Axiological Neutrality, Max Weber, Ethnomethodology, Double Hermeneutic, Qualification, Practical Action.

INTRODUZIONE

La dottrina della neutralità assiologica (*Wertfreiheit*), ovvero l'idea di una scienza sociologica libera dai valori, costituisce uno dei più noti e rilevanti contributi di Max Weber (1997/1904; 1948/1918) non solo agli aspetti epistemologici della disciplina ma anche alla sua istituzionalizzazione¹. Eppure, nonostante la sua rilevanza a dir poco costitutiva per la disciplina, la neutralità assiologica o *avalutatività* continua a essere oggetto di discussione tra i sociologi². Ciò che colpisce dell'attuale discussione è che il punto sostenuto non è tanto che il principio della neutralità scientifica sia stato elaborato in modo carente dal sociologo tedesco, per cui andrebbe integrato, rivisitato o radicalmente rielaborato, quanto il fatto che tale principio sia impossibile da realizzare e, perfino, indesiderabile. Ciò che traspare dai diversi contributi pubblicati negli ultimi anni (Gorski 2013; Hamati-Ataya 2018), cui si

¹ Alcune interpretazioni considerano le riflessioni weberiane sulla neutralità assiologica come essenzialmente legate allo specifico contesto storico in cui furono pronunciate (Marradi 2007; Fitzi 2010), in particolare la polemica contro i "socialisti della cattedra", negandone così una rilevanza più generale. Queste interpretazioni dimenticano di considerare come la neutralità assiologica abbia svolto un ruolo centrale nel radicamento accademico della sociologia in special modo a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso (Abbott 2007).

² Il XIX congresso mondiale dell'*International Sociological Association* tenutosi a Toronto ha visto una sezione dedicata al tema della neutralità assiologica weberiana. Cfr. <https://isaconf.confex.com/isaconf/wc2018/webprogram/Session7835.html>

aggiunge tutto il dibattito sulla *public sociology* innesca- to dal discorso inaugurale di Michael Burawoy all'*American Sociological Association* del 2004 (Burawoy 2005; Clawson et al. 2007), è che l'idea di una conoscenza che si ponga come assiologicamente neutra rispetto al mondo dei valori costituisca sia una pretesa inattuabile sia anche un principio non più desiderabile all'interno delle scienze sociali contemporanee.

Inutile negare che discutere in questi termini della neutralità assiologica implichi inevitabilmente confrontarsi sulla natura stessa della sociologia. Il tema solleva questioni basilari, tipiche degli anni fondativi della disciplina, ma che a quanto pare non sono mai state risolte una volta per tutte: è la sociologia una scienza? Si può fare scienza dei fenomeni sociali? Quali metodi sono praticabili per una scienza sociale? Che rapporto esiste tra sapere scientifico sulla società, insomma la sociologia, e sapere ordinario, vale a dire prodotto dagli attori sociali? Il punto è che rifiutare la neutralità assiologica o assumerla come indesiderabile significa rispondere a queste domande mettendo in dubbio sia le pretese scientifiche della disciplina sia anche l'idea stessa di sapere sociologico come ambito a sé e distinto da quello etico e politico, insomma dalla sfera della pratica. Quello che è messo in questione da diversi e ben intenzionati studiosi è proprio il senso e l'intima natura di cosa costituisca "sapere sociologico", vale a dire il sapere di una disciplina conoscitiva rivolta allo studio dei fenomeni sociali.

La mia ipotesi è che le diffuse considerazioni scettiche sulla portata della neutralità assiologica in sociologia sfruttino alcune ambiguità di fondo della disciplina così come è stata pensata dai padri fondatori, Weber compreso, e sviluppata nel corso degli anni dal filone *mainstream*. Ragion per cui è solo mettendo mani a una riformulazione della sociologia, e in particolare a una chiarificazione dei suoi oggetti di ricerca, si può ben valutare il discorso della neutralità assiologica e salvare così l'idea di una disciplina sociologica.

LA NEUTRALITÀ ASSIOLOGICA SOTTO ASSEDIO

La neutralità assiologica weberiana costituisce una chiarificazione fondamentale dei rapporti tra sociologia e attività politica o sociale in senso ampio. Tale chiarificazione si basa su una distinzione analitica tra giudizi di valore e giudizi di fatto, tra descrizioni oggettive e valutazioni o giudizi (moralì, etici, politici etc.): da una parte abbiamo i fatti empirici del mondo, che possiamo conoscere, e dall'altra i giudizi e le valutazioni su questi fatti che non hanno basi razionali bensì si fondano su preferenze personali di natura politica, morale o ideologica

etc. Weber definisce la scienza come l'ambito umano in cui c'è spazio solo per i giudizi di fatto, per descrizioni e spiegazioni oggettive dei fatti senza giudicarli o valutarli in un qualche modo. La sociologia, nella misura in cui è definita come impresa scientifica, deve allora essere libera dai valori³.

Questo non vuol dire che la sociologia, o la scienza in generale, non abbia dei propri valori. Significa piuttosto che la sociologia non ha bisogno di *valori esterni* per giustificarsi. Più esattamente, la conoscenza, quale fine ultimo della sociologia, è già un valore in sé⁴ (Weber 1948/1919; Hammerley 2011) e, *ça va sans dire*, anche la neutralità assiologica è a sua volta un ulteriore valore di riferimento⁵. La posizione weberiana è allora più correttamente riassumibile come una sorta di dichiarazione a favore di una "divisione morale del lavoro" (Hughes, cit. in Hammersley 2011, 11), secondo cui le diverse sfere del sociale hanno i loro distinti valori di riferimento, che per la scienza sono appunto quelli della conoscenza e della neutralità assiologica, mentre in politica, nella vita amicale, nel mondo dell'economia, in quello degli affetti e in tanti altri ambiti sociali sono ovviamente differenti.

Un altro aspetto va evidenziato. Se è vero che la dottrina weberiana ricalca l'idea durkheimiana dei valori morali e politici come potenziali elementi contaminanti per il lavoro sociologico, è anche vero che dei valori Weber ne apprezza il carattere pervasivo e fondamentale per gran parte delle attività umane, nella politica come nel comportamento quotidiano, per cui costituiscono necessariamente un oggetto di studio per la sociologia.

Qui però cominciano i problemi. Il principio della neutralità assiologica sarebbe facilmente sottoscrivibile rispetto alle scienze della natura, ma risulterebbe invece di difficile applicazione nelle scienze sociali proprio perché i suoi oggetti conoscitivi, i fenomeni sociali, sono pervasi dai valori. Data tale natura dei fenomeni sociali, il ricercatore non finirebbe per esserne influenzato, perdendo ogni neutralità e oggettività? La risposta classica a questa obiezione è che la sociologia può sottoporre anche i valori a un studio oggettivo trasformandoli in

³ Seguendo il filosofo neokantiano Heinrich Rickert, per "valori" Weber intende qualsiasi riferimento etico, morale, politico, ideologico etc. che non sia razionalmente fondabile. Giudicare la validità di un valore è questione di fede, qualcosa che coinvolge la coscienza individuale e non la conoscenza empirica (Weber 1997/1904).

⁴ Espressioni come "sapere per sapere" e "conoscenza fine a se stessa" non sono affatto così assurde come pretendono alcuni commentatori, ad es. Burawoy (2005). Non a caso, la vocazione (*beruf*) per la conoscenza è contrapposta dal sociologo tedesco all'agire dell'uomo pratico (Weber 1948/1919).

⁵ Inoltre, un riferimento ai valori è per Weber inevitabile sul piano della determinazione e selezione di quali fenomeni studiare, ma a partire da quella scelta lo scienziato dovrà procedere in modo esclusivamente oggettivo (Weber 1948/1919).

una questione empirica. Per Weber i valori possono essere “oggettificati” attraverso l’elaborazione di categorie razionali, per cui la morale verrebbe studiata in termini non morali (Davydova e Sharrock 2003, 360). Ciò assicurerebbe la neutralizzazione di ogni influenza dei valori sulla conoscenza sociologica, perché in questo modo i “valori” delle persone diventerebbero i “fatti” degli studiosi. Per questa via sarebbe allora possibile studiare la morale o l’etica, senza per questo fare della morale o dell’etica.

Questa risposta è stata però ritenuta insufficiente. Due sono le principali posizioni critiche. La prima è quella sostenuta dalle correnti fenomenologiche e da quelle ispirate dalla filosofia wittgensteiniana, secondo cui, nel mondo dei fenomeni sociali, non si può in maniera corretta descrivere senza anche valutare, ragion per cui la neutralità assiologica sarebbe una posizione irrealizzabile. La seconda è invece portata avanti dalle teorie critiche, femministe e postcoloniali, secondo cui la neutralità della sociologia è un principio indesiderabile e controproducente perché maschera un allineamento allo status quo e un asservimento alle forme di dominio.

Cominciamo dalla prima critica. Già negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, la riflessione epistemologica anglosassone di ispirazione wittgensteiniana (Winch 1958; Louch 1966), incentrata sulle implicazioni del linguaggio nel metodo scientifico e in particolare quando quest’ultimo è applicato ai fenomeni sociali, ha radicalmente messo in discussione l’ideale scientifico all’interno delle scienze sociali. A essere sotto accusa è proprio il progetto di importare il metodo scientifico delle scienze naturali per studiare fenomeni, quelli sociali, che possiedono proprietà del tutto distinte e peculiari. Lungi dal mettere in discussione l’idea di scienza in generale, i filosofi wittgensteiniani si sono fatti promotori di un dualismo metodologico fondamentale tra scienze della natura e scienze sociali: i metodi delle prime non sono adatti a studiare i fenomeni oggetto delle seconde. In particolare, a essere sotto attacco è la possibilità di elaborare descrizioni meramente fattuali dell’azione sociale, descrizioni prive di giudizi di valore, insomma il presupposto weberiano della neutralità assiologica. Alfred Louch è categorico: nelle discipline sociali è impossibile distinguere tra fatti e valori, in quanto i giudizi di valore fanno parte delle descrizioni dei fatti, per cui descrivere qualcosa implica in qualche modo il giudicarla (Orman 2018). Se è così, allora «descrivere e giudicare non sono modi opposti di rapportarsi al mondo. Al contrario, un modo per descrivere il mondo è quello che si fa valutandolo, cioè, con applicare su di esso categorie morali ed estetiche» (Louch 1966, 280).

Per Louch, nelle descrizioni delle azioni sociali sono sempre implicati valutazioni e giudizi, nel senso che riusciamo a descrivere un’azione sociale solo valutandola, al punto che se non valutiamo non siamo neanche in grado di descrivere un’azione sociale. Ciò è così perché il linguaggio con cui descriviamo i fenomeni sociali implica valutazioni e giudizi, contiene inevitabilmente connotazioni valoriali, per cui possiamo produrre descrizioni e spiegazioni comprensibili, che abbiano un senso per noi e per gli altri, solo attraverso un linguaggio che è però anche valutativo.

Nell’osservare e analizzare i problemi umani quello che vediamo è un comportamento produttivo o distruttivo, industrioso o pigro, coraggioso o vile. Ma questi sono giudizi di valori, e sono anche descrizioni. Non vediamo prima un uomo o una situazione e poi li giudichiamo, ma noi vediamo moralmente. Valori e fatti sono mescolati (Louch 1966, 82–83)

Per il filosofo americano non c’è dunque alcuna netta distinzione tra descrizione e valutazione: ogni descrizione empirica non è mai puramente fattuale ma implica sempre anche un giudizio di valore. Questi aspetti sono particolarmente evidenti nel caso dei “concetti funzionali” (MacIntyre 1988): in concetti come “uomo”, “soldato”, “agricoltore”, la definizione coincide sempre con una definizione valutativa positiva, in altre parole la definizione di un soldato/agricoltore/uomo coincide sempre con quella di un *buon* soldato/agricoltore/uomo⁶. E si rintracciano anche nel caso di termini emotivamente connotati, come eroe, coraggioso etc. L’uso intenso di un linguaggio emotivamente connotato riscontrabile nella prosa weberiana rivela come perfino il sociologo tedesco sia stato assai poco coerente con il suo stesso ideale di neutralità assiologica: «Specialisti senza spirito e gaudenti senza cuore, questo nulla s’immagina di essere salito a un livello mai prima raggiunto di umanità» (Weber 1991, 240-1). Frasi come queste non sono certo prive di giudizi di valore (Gorski 2013, 547).

Per Louch, comunque, è tutto il linguaggio a esserne riguardato. Nel linguaggio delle scienze sociali valori e fatti sono sempre “mescolati”. Tutto ciò ha conseguenze devastanti per il progetto delle scienze sociali. Per Winch, la sociologia deve essere concepita come lo studio della natura della comprensione umana, e quindi la disciplina va ricompresa nella filosofia (Winch 1958, 43). Per Louch, invece, se l’antropologia sociale è solo un insieme di resoconti di viaggi esotici, per cui quanto meno ci informa di cose nuove, la sociologia è anche

⁶ Sono debitore ad Andrea Spreafico per la chiarificazione di questo punto.

peggio perché non sarebbe altro che una forma pessima di inchiesta giornalistica, dato che ci dice cose che già sappiamo (Louch 1966, 160; Orman 1918, 326).

Per salvare lo status scientifico delle scienze sociali si dovrebbe forse rinunciare all'attuale linguaggio delle scienze sociali e usare al suo posto quello delle scienze naturali, come si sforzano di fare la neuropsicologia e le neuroscienze? Per Winch e Louch ciò non risolve il problema, anzi l'aggrava, dato che le descrizioni scientifiche (neurologiche, chimiche, meccaniche etc.) delle azioni sociali risulterebbero del tutto prive di senso⁷.

Dopo aver validamente bocciato il modello scienziasta come procedura per lo studio dell'azione sociale, le riflessioni dei filosofi wittgensteiniani appaiono però poco convincenti nella loro *pars construens*, nel definire cosa dovrebbe essere la sociologia. Nel caso di Winch, la sociologia fa parte della filosofia (del linguaggio), per cui resta priva di qualsiasi dimensione di ricerca empirica. Nel caso di Louch, si salva l'aspetto empirico della sociologia, ma degradato a una sorta di empirismo ateorico, per nulla sistematico e rigoroso, che come tale non si distingue dal giornalismo d'inchiesta. L'esito finale di tale riflessione non sembra tanto il rafforzamento dello status disciplinare della sociologia, quanto la sua completa dissoluzione.

Passiamo adesso alla seconda critica. La sociologia critica, la teoria femminista e gli studi postcoloniali hanno con più forza ancora rigettato la neutralità assiologica: a loro avviso, sarebbe indesiderabile e controproducente. L'attacco alla distinzione fatti-valori avviene attraverso il meccanismo della riflessività sociologica, mutuato dalla sociologia della conoscenza e in particolare dal suo afflato postmoderno. Come è noto, la sociologia della conoscenza e il pensiero postmoderno hanno proceduto ad applicare riflessivamente alla sociologia le sue stesse categorie analitiche. Ciò avrebbe rivelato che l'ubiquità dei valori di cui parlava Weber non potrebbe non pervadere inevitabilmente anche l'attività scientifica, sociologia compresa. In questa sorta di riflessività radicale, le proprietà che la sociologia attribuisce ai fenomeni sociali – la loro storicità e il loro essere ideologicamente o assiologicamente plasmati – sono riscontrabili nella disciplina stessa, in quanto anch'essa è un fenomeno sociale.

Per i teorici critici, Weber aveva aggirato il problema assumendo la distinzione fatti-valori come esclusivamente analitica, come un'opzione epistemologica,

evitando così di riconoscere come invece si tratti di un fenomeno storico-sociale (Hamati-Ataya 2018). I teorici critici hanno ricostruito le radici storiche e culturali di tale distinzione procedendo quindi a decostruirla con successo (Gorski 2013). E, come sempre succede quando si decostruisce qualcosa (Bloor 1983), il risultato è che la distinzione fatti-valori si è rivelata mera retorica, un'opzione ideologica. In altre parole, il sociologo weberiano si illude di sottrarsi, attraverso la prescrizione della distinzione fatti-valori e l'ideazione di un metodo oggettivo (scientifico), alle influenze del proprio contesto storico-sociale, ma di fatto ciò non è possibile perché perfino quella prescrizione e quel metodo, in quanto fenomeni sociali come tutti gli altri, riflettono i valori dominanti dei contesti storico-sociali in cui operano.

Per i teorici critici, l'agire scientifico "neutrale" sarebbe in realtà "funzionale" a certi valori (quelli dominanti) e a danno di altri (i valori della giustizia sociale, dell'emancipazione sociale etc.). Se le cose stanno così, l'idea della neutralità assiologica non è più soltanto qualcosa di impossibile, come nella disamina della filosofia wittgensteiniana, ma diventa anche qualcosa di sbagliato, perché favorisce i valori dominanti, lavora al mantenimento dello status quo e scoraggia negli studiosi l'agire critico ed eticamente consapevole (Hamati-Ataya 2018).

La neutralità assiologica nasconde il fatto che i valori (politici, morali, ideologici etc.) influenzano inevitabilmente e in vario modo le ricerche sociologiche, per cui i sociologi non possono impedirsi di veicolare giudizi etici o politici attraverso le loro descrizioni fattuali. Sarebbe allora meglio, concludono i teorici critici, che i ricercatori diventassero consapevoli di questa condizione, ne discutessero apertamente in modo da arrivare ad esplicitare il loro impegno valoriale invece di ostinarsi a negarlo tramite l'appello formale alla neutralità assiologica.

La mossa della riflessività giocata dalla sociologia critica contro la dottrina della neutralità assiologica si è rivelata vincente, quanto meno a giudicare dalla diffusione delle sociologie "impegnate" (emancipatorie, critiche, femministe etc.) nell'attuale panorama della disciplina. Tuttavia, a mio avviso, contiene un limite grave. Come già Marx prima di loro, i teorici critici hanno buon gioco con la mossa riflessiva solo nella misura in cui sottraggono la propria sociologia critica alla medesima mossa. Tramite una sorta di "sociologismo selettivo", i teorici critici sembrano sostenere che i metodi e le ricerche empiriche "liberi dai valori" siano meramente strumentali alle posizioni di dominio, insomma si spieghino "sociologicamente" come espressione di condizionamenti sociali (capitalismo, neoliberalismo, maschilismo etc.), mentre i propri metodi e ricerche sono semplicemente veri. Le sociologhe femministe e i sociologi

⁷ La descrizione di un'azione in termini di "ho stimolato neuro-eletticamente i muscoli dei miei arti inferiori in modo da portare il mio corpo da un punto materiale A a uno opposto B" non sarebbe facilmente comprensibile e soprattutto non farebbe capire che ho semplicemente attraversato la strada.

marxisti dicono che la conoscenza sociologica critica costituisce la base per smascherare le forme nascoste di dominio sociale e l'ingiustizia che tali forme producono, tuttavia tale conoscenza critica non potrebbe essere anch'essa a sua volta il riflesso di condizionamenti storico-sociali?

Per evitare la regressione all'infinito della riflessività occorre offrire una prospettiva valoriale che sia assoluta, in altre parole sottratta a quel conflitto irriducibile che secondo Weber caratterizza il mondo dei valori. In altre parole, i sociologi e i teorici critici devono avanzare una teoria sostanziale dei valori (Davydova e Sharrock 2003). Per Bourdieu e per la sua scuola, tale teoria è quella marxista dei valori dell'emancipazione e della giustizia sociale: i metodi e le ricerche delle sociologie critiche sarebbero apportatori di conoscenze valide in quanto al servizio di valori assoluti (l'emancipazione delle classi sfruttate, lo smascheramento e la lotta al dominio neo-capitalista etc.). Ma su che base Bourdieu e soci possono affermare che la loro posizione valoriale sia quella assoluta o semplicemente superiore alle altre (quelle liberali, individualiste, comunitariste, religiose etc.)? Non sembra che su questo punto gli studiosi critici si siano pronunciati o abbiano fornito risposte adeguate. In altre parole, l'impressione è che, come nel caso di tutte le teorie sostanzialiste dei valori, la sociologia critica cada proprio su quel problema che la prospettiva weberiana del politeismo dei valori, e di cui la neutralità assiologica è un corollario, si sforzava di superare. La loro riflessione è allora un tornare indietro piuttosto che un avanzare. Nelle teorie critiche, la sociologia avrebbe senso solo a condizione di essere uno strumento posto al servizio di principi ideologici e di parte. La sociologia si riduce così ad attività di *claim-making* dei problemi sociali, così come del resto è immaginata nella *public sociology* di Burawoy o nella sociologia critica di Bourdieu.

SOCIOLOGIE DI PRIMO E DI SECONDO LIVELLO

Se le obiezioni dei filosofi wittgensteiniani contestano la natura scientifica della sociologia, la sociologia critica non sembra fare di meglio perché sancisce una rinuncia all'idea della conoscenza sociologica come valore in sé e la riduce ad attività argomentativa a sostegno di qualche ideologia o di qualche azione politica: l'emancipazione, la giustizia sociale etc.

È possibile immaginare una disciplina sociologica che faccia proprie sia le obiezioni della filosofia wittgensteiniana sia il principio della riflessività sollevato dalla sociologia della conoscenza, senza per questo degradarsi a inchiesta giornalistica o ad attività di *claim-making*?

Il primo passo è quello di riformulare interamente la questione. L'aspetto problematico della sociologia come disciplina scientifica comincia ancor prima della questione dell'interferenza dei valori nell'oggettività delle descrizioni. Infatti, molte delle attività di cui consiste la ricerca sociologica sono anche attività pratiche con cui si costituisce il mondo insomma sono azioni sociali e quindi oggetti della ricerca sociologica e non solo risorse metodologiche della disciplina. Il punto problematico della sociologia sta allora nel tracciare una distinzione tra le pratiche scientifiche e il proprio oggetto di studio: i fenomeni sociali sono un particolare oggetto di analisi, perché sono costitutivi degli stessi metodi impiegati per analizzarli, insomma anche i metodi di analisi sono essi stessi fenomeni sociali. Facciamo un esempio. I sociologi assumono i motivi, le intenzioni o gli interessi come "molle" o cause dell'azione, per cui usano l'imputazione di motivi, intenzioni o interessi come metodo per spiegare un'azione. Le interviste, ad esempio, provano a elicitarle intenzioni, motivi, interessi etc. tramite domande a un intervistato. Una volta individuate tali intenzioni, motivi etc., il sociologo riesce a dare senso all'agire di quell'attore e quindi spiegarne l'azione. La stessa classica tipologia delle azioni elaborata da Weber si basa su una sottile attribuzione di motivi e intenzioni agli attori (Gorski 2013).

Il punto è che l'imputazione di motivi, intenzioni, interessi etc. è anche una pratica sociale con cui le persone comuni (i non sociologi), nel corso delle loro attività pratiche, danno senso all'agire degli altri, lo spiegano e lo valutano. L'imputazione di motivi non è dunque una risorsa metodologica, quanto un più generale modo con cui gli attori danno senso ai fenomeni sociali: quando si attribuisce a un attore un certo motivo (povertà, richiesta di giustizia etc.) per un suo atto (violento), lo si giustifica, se ne ridimensiona la portata negativa e così via dicendo. Di più, i riferimenti a motivi, intenzioni etc. sono elementi che servono a definire qualcosa innanzitutto come un'azione sociale e non, ad esempio, un atto fortuito, casuale o irriflessivo (Blum e McHugh 1971). Se è così, attraverso l'imputazione di motivi etc. non ci si limita a spiegare o descrivere il mondo bensì si dà forma al mondo sociale. In altre parole, l'imputazione di motivi, intenzioni etc. non è affatto una mera risorsa metodologica quanto un fondamentale fenomeno sociale, e dunque costituisce un oggetto di studio per la sociologia. Ogni qual volta i sociologi parlano e imputano motivi o intenzioni come cause interne dell'azione di fatto agiscono come qualsiasi altro attore sociale coinvolto nella produzione della vita sociale, insomma diventano parte del fenomeno che stanno studiando.

A questo punto diventa evidente che esistono due problemi per la sociologia: 1) usa come risorsa metodo-

logica qualcosa che è esso stesso un fenomeno investigabile e, soprattutto, 2) sta partecipando alla produzione del mondo sociale invece di limitarsi a descriverlo. Per riprendere le fila del nostro ragionamento, la questione non è tanto la soggettività insita nella valutazione, giudizio, che contrasta con la pretesa oggettività della conoscenza scientifica, quanto il fatto che certe metodologie sociologiche, formalmente rivolte alla conoscenza, fanno in realtà parte di una serie di pratiche sociali che sono costitutive del mondo sociale. In altre parole, sono un tipo di azione sociale e in quanto tale sono oggetti di ricerca e non risorse dell'armamentario conoscitivo. Servono a fare il mondo sociale e non a conoscerlo.

La sociologia scivola, senza esserne molto consapevole, in quest'uso di metodiche che sono essenzialmente di costituzione del mondo invece che di conoscenza del mondo. Cade in questo errore perché presuppone che i fenomeni sociali – le identità, le azioni, le istituzioni, le situazioni – possiedano una natura intrinseca per cui li assume come dati e poi passa ad occuparsi delle connessioni causali tra loro. In realtà, come Winch aveva fatto notare, i fenomeni sociali vanno innanzitutto costituiti nei loro significati (Sharrock e Anderson 2008), e la sociologia convenzionale non si accorge che le sue attività di ricerca di fatto partecipano alla costituzione di questi significati, dunque dei fenomeni sociali, invece di limitarsi a conoscerli.

Per risolvere tale problematica e distinguere così la sociologia rispetto alle pratiche sociali, salvandone l'integrità disciplinare, occorre spostare il focus dell'interesse sociologico, delimitare attentamente l'ambito che può essere legittimamente studiato in modo da ribadire cosa è l'attività di *conoscenza* (sociologia) e cosa invece quella pratica di *fare* la vita sociale (le attività sociali, ovvero i fenomeni oggetto della sociologia). Questa radicale ridefinizione degli specifici fini e oggetti di ricerca della sociologia, ben distinti da quelli pratici degli attori, è ben espressa dall'idea della sociologia come disciplina di secondo livello.

Esistono due tipi di sociologie: sociologie di primo livello e sociologie di secondo livello (Dodier 2001). Tale distinzione non è tanto legata al tipo di metodica di ricerca usata, come nella distinzione tra sociologie qualitative e quantitative, bensì riguarda il tipo di fenomeno, processo etc. che può essere oggetto legittimo dell'analisi sociologica. Le sociologie di primo livello sono quelle che immaginano il mondo sociale esattamente come il mondo naturale, insomma un insieme di processi, di meccanismi, di nessi causali che avvengono al di sopra delle teste delle persone. Per cui immaginano lo studio della società come lo studio dei condizionamenti dei processi materiali (economici, biologici, storici etc.) o di

potere sull'organizzazione della vita delle persone. La sociologia punta a scoprire e mettere in luce tali condizionamenti e per questa via spiegare e interpretare in modo *oggettivo* i fenomeni di cui si fa esperienza nella vita sociale.

Applicare ai fenomeni sociali il metodo scientifico così come è stato pensato per le scienze naturali significa postulare l'irrelevanza o la passività degli attori sociali e ridurre il mondo a meccanismi deterministici o quanto meno a fenomeni e processi che avvengono al di sopra della loro consapevolezza. Tuttavia, a differenza di batteri, pianeti, forze e agenti chimici, le persone riflettono sulla vita sociale e ne producono anch'essi interpretazioni e descrizioni, insomma una propria conoscenza sociologica. Che considerazione deve avere la sociologia di queste conoscenze ordinarie? La sociologia di primo livello ritiene di possedere, tramite il metodo scientifico, strumenti conoscitivi superiori a quelli di senso comune, insomma al sapere dell'attore sociale. Quest'ultimo è allora liquidato come falsa conoscenza, come un mucchio di pregiudizi e di visioni interessate. La sociologia di primo livello è quella che ambisce a scoprire i processi che organizzano la vita sociale e di liberare così l'umanità dall'ignoranza del senso comune rendendola finalmente consapevole dei reali meccanismi che ne determinano l'agire. La sociologia di primo livello agirebbe allora come arbitro supremo di cosa veramente succede nella vita sociale, di cosa sia veramente fatta la vita sociale, cosa sia vero e cosa sia falso.

Contro il ragionamento positivista fatto proprio dalla sociologia di primo livello, Peter Winch e la riflessione fenomenologica di Alfred Schütz hanno evidenziato come esista invece una differenza fondamentale tra scienze naturali e scienze sociali, per cui i metodi delle prime non possono essere applicate alle seconde: se è vero che le prime hanno a che fare con un mondo di meri meccanismi e nessi causali, le seconde si occupano di un mondo che è già preinterpretato, spiegato, conosciuto, costituito dagli oggetti stessi dell'analisi, vale a dire gli attori sociali. Sulla base di questo ragionamento, la sociologia andrebbe più correttamente intesa come un secondo livello interpretativo. Da qui la sociologia come indagine di secondo livello, in cui il focus della ricerca si sposta sulle attività – interpretazioni, descrizioni, spiegazioni – con cui gli attori attribuiscono i significati alle cose e quindi stabiliscono che “cosa sono quelle cose”: sono tali attività a costituire il mondo sociale e quindi a rappresentare il vero oggetto della sociologia.

La sociologia allora non è tanto lo studio di come i processi economici, storici, culturali, biologici condizionano o determinano i fenomeni sociali indipendentemente da quest'ultimi, bensì proprio il contrario, vale a

dire come l'agire umano, fatto di interpretazioni, spiegazioni, descrizioni e altre attività linguistiche, costituisca, dia significato e organizzzi innanzitutto certe cose in termini di fenomeni economici, storici, culturali, biologici etc. I fenomeni economici o biologici sono costituiti come tali, vale a dire come fenomeni che contano nella vita sociale, solo previa l'attribuzione di un significato sociale⁸.

Ora, se le attività conoscitive e interpretative costituiscono il tessuto con cui è fatto il mondo sociale allora l'attività di ricerca della sociologia di primo livello non fa altro che partecipare alla vita sociale piuttosto che studiarla, perché si pone questioni di definizione e costituzione del mondo. È insomma la stessa base prospettica da cui muove la sociologia di primo livello che paradossalmente fa saltare la distinzione tra fatti e valori. Costituendo i fatti in un modo piuttosto che in un altro, anche se proclama di astenersi intenzionalmente dal giudicarli, tutto sommato la sociologia di primo livello si arroga il compito di *validare una certa descrizione* dei fenomeni sociali che studia. Al contrario, per le sociologie di secondo livello il compito di decidere cosa è realmente successo, cosa sia vero e cosa sia falso, è lasciato agli attori sociali. Anzi, sarebbe meglio dire che è inteso come il compito specifico degli attori sociali, per cui il sociologo che si lascia andare al ruolo di arbitro del sociale, che decide lui cosa è reale, abbandona il compito del ricercatore e assume quello di attore.

Rispetto, ad esempio, alle imputazioni di motivi, intenzioni etc., le sociologie di secondo livello non sono interessate a costruire schemi motivazionali per proprio conto, bensì solo a descrivere i modi in cui i membri della società assegnano motivi e così facendo attribuiscono significato all'azione propria o altrui (Sharrock e Watson 1985, 438-439). Piuttosto che produrre uno schema interpretativo che assegni in modo certo motivi e intenzioni agli attori, e così definire le loro azioni, la sociologia di secondo livello si limita a descrivere le procedure di attribuzione di motivi e intenzione svolte dagli attori in quanto attività costitutive della vita sociale.

Del resto, nella vita sociale, le attribuzioni dei *veri* motivi o intenzioni di un attore sono aspetti su cui sorgono spesso controversie tra gli attori. In queste controversie, la sociologia di primo livello è tentata di porsi come arbitro che stabilisce chi ha ragione e chi ha torto. In altre parole, si intesta il compito di attribuire i *veri* motivi e intenzioni, anche smentendo gli attori sociali

⁸ Ad esempio, «Quale che sia l'efficacia dei circuiti neurali, essi non hanno alcuna rilevanza eccetto quella che può essere dispiegata dai membri della società» (Blum e McHugh 1971, 100), vale a dire a meno che non vengano *qualificati* come "intelligenza", "follia", "devianza", "emotività", insomma non sia loro assegnato un significato sociale.

stessi. E può arrogarsi tale compito in quanto si ritiene dotata di conoscenze superiori a quelle degli attori. Al contrario, la sociologia di secondo livello si limita semplicemente a descrivere i metodi con cui gli attori provano a risolvere questi problemi di attribuzione. Dal suo punto di vista, qualsiasi attività di risoluzione di una controversia sull'attribuzione dei veri motivi, perfino quella argomentata scientificamente, costituisce un fenomeno sociale e quindi un oggetto di analisi⁹.

La sociologia di secondo livello ridefinisce la disciplina come uno studio delle attività interpretative/descrittive con cui gli attori producono il mondo, e lo fa senza sostituirsi o affiancarsi a quest'ultimi in questa produzione¹⁰.

UN TIPO DI AGIRE SOCIALE FONDAMENTALE: LA "QUALIFICAZIONE"

Le sociologie di secondo livello si attengono a una delle nuove regole del metodo sociologico abbozzate da Anthony Giddens: il principio del doppio livello ermeneutico (Giddens 1979, 232-234). Non sorprende dunque che tra gli approcci che sono definiti come sociologie di secondo livello ci siano proprio quelli che hanno ispirato il ragionamento del sociologo inglese, vale a dire l'interazionismo simbolico, la sociologia fenomenologica e l'etnometodologia, cui si aggiungono altre e più recenti sociologie che di questi approcci sono state profondamente influenzate, come la sociologia pragmatica di Luc Boltanski (2014) e della sua scuola (Lemieux 2018).

L'assenza di una autentica consapevolezza sulle implicazioni pratiche della ricerca e sulla natura particolare dei fenomeni studiati ha fatto sì che la sociologia prevalente, Weber compreso, sia risultata impegnata non in un'azione puramente conoscitiva, bensì in una pratica sociale in cui valori e fatti sono strettamente intrecciati. Tale pratica la definirei, prendendo in prestito un termine da Luc Boltanski, *qualificazione* (Boltanski 2014).

Per il sociologo francese «la qualificazione dei fatti, degli eventi, delle persone e delle situazioni» è una fondamentale attività sociale, quella che stabilisce «come stan-

⁹ L'appello etnometodologico a considerare le risorse (*resources*) metodologiche (sociologiche o profane) come temi di ricerca (*topics*) è un altro modo per esprimere l'idea di sociologia come disciplina di secondo livello (Zimmerman e Pollner 1983).

¹⁰ Lo spostamento del focus dallo spiegare-descrivere il mondo sociale allo spiegare-descrivere come il mondo viene spiegato-descritto dagli attori non vuol affatto dire che la disciplina non si occupi più di fenomeni sociali ma solo di questioni epistemologiche o filosofiche, come sembrerebbe nella proposta di Winch. Infatti occorre evidenziare che 1) le interpretazioni-descrizioni sono esse stesse fenomeni sociali, e 2) sono anzi i fenomeni sociali centrali, perché costitutivi di tutti gli altri fenomeni sociali.

no le cose”, “che cosa è quella determinata cosa” e così via dicendo. «Chiedere “Che cosa è successo”, non è solo aspettare in risposta una descrizione minuziosa di uno stato di cose ... tra l'altro una tale descrizione presuppone essa stessa, nella scelta dei termini utilizzati un lavoro implicito di qualificazione ... Si aspetta una risposta che, puntando il dito contro dei colpevoli, imputando loro delle intenzioni, sia suscettibile di “dare un senso” all'avvenimento» (Boltanski e Claverie 2018, 57).

Se nelle sociologie di primo livello qualificare è lo scopo della ricerca, e in questo modo si vanifica lo status scientifico e neutrale delle sue attività conoscitive, nelle sociologie di secondo livello diventa al contrario l'oggetto privilegiato di analisi in quanto assunto come fenomeno sociale fondamentale. Ma cosa vuol dire studiare le procedure di qualificazione? Come avviene quest'analisi?

Spesso l'attività di qualificazione viene svolta dagli attori sociali in modo automatico e implicito, per cui costituisce un fenomeno invisibile e difficilmente osservabile, sepolto nel dato per scontato, e non a caso i *breaching experiments* di Garfinkel erano un modo per farli venire alla luce. Tuttavia, nei casi di controversia, tale attività si manifesta in tutta la sua evidenza e può essere studiata dalla sociologia.

Consideriamo una controversia rispetto a cosa è effettivamente accaduto. Nel caso analizzato da Peter Eglin (1979), un sociologo di orientamento etnometodologico, si mettevano a confronto due descrizioni/versioni di un evento criminoso accaduto in una strada di una città californiana. Nella prima descrizione, elaborata da un passante che era stato casualmente testimone dell'evento e che poi aveva scritto una lettera di protesta al direttore di un quotidiano, l'evento è *qualificato* come un eccesso di potere da parte della polizia la quale, sosteneva la lettera, con modi bruschi e violenti aveva brutalizzato e fermato con la forza alcune persone. Nella lettera, la violenza della polizia viene qualificata come “studiata”, insomma intenzionale anzi quasi pianificata in anticipo, e “gratuita”, vale a dire non motivata dalla situazione (da notare l'azione dell'attribuzione di motivi e intenzioni): ad esempio, una lattina di birra venne lanciata verso la polizia, e allora un uomo venne atterrato brutalmente da due poliziotti anche se era evidente che non era affatto lui il responsabile di quel lancio; un poliziotto tentò di strappare un neonato alle braccia della madre con il rischio di farlo cadere e così via dicendo. Il giorno dopo la pubblicazione della lettera, il capo della polizia e il sindaco pubblicarono nello stesso giornale una lettera di risposta in cui fornirono una versione totalmente differente dell'evento: l'uomo era stato fermato perché aveva provato a ostacolare la polizia nel raggiungere l'individuo che

aveva lanciato la lattina di birra verso la polizia, mentre si era tentato di arrestare la donna con neonato perché aveva ingiuriato e minacciato ripetutamente la polizia, e per arrestarla i poliziotti avevano provato a toglierle il bambino, ma alla fine avevano desistito. Chiediamoci: che cosa è successo? Un eccesso di potere da parte della polizia, o una normale operazione di polizia verso persone che ne ostacolavano l'operato?¹¹

Di fronte al contrasto tra due opposte qualificazioni dell'evento, la mossa della sociologia di primo livello è di arrogarsi il diritto di stabilire “cosa è veramente successo”, di assumersi il ruolo di arbitro della controversia. La qualificazione “sociologica” degli eventi che il ricercatore avanzerà potrà dare ragione a una versione e dichiarare falsa l'altra, o dare torto a entrambe le versioni e avanzarne una propria a cui assegna il valore di *versione definitiva*. La sociologia mira così a correggere le manchevolezze delle qualificazioni ordinarie.

Tale versione sociologica prova anche a spiegare la discrepanza tra le versioni degli attori e la realtà: poiché la realtà è lì fuori, oggettiva, perché gli attori sociali ne hanno offerto versioni discrepanti? Spiegare ciò significa ragionare sul perché di quella o quelle versioni discrepanti, e che diventano allora una sorta di “caso deviante”. Una teoria viene allora invocata per spiegare perché gli attori hanno avuto una percezione sbagliata della realtà: una teoria psicosociale dei “pregiudizi”, una teoria sociale della “dominazione” etc. Questa è la classica procedura che caratterizza la spiegazione sociologica di primo livello.

La sociologia di secondo livello procede in modo differente. Per Eglin si tratta piuttosto di indagare 1) *come*, con quali competenze e risorse, gli attori abbiano proceduto a descrivere l'evento in un determinato modo, insomma indagare l'elaborazione pratica della qualificazione della realtà e 2) *come*, con quali ragionamenti pratici, gli attori spieghino la discrepanza delle descrizioni offerte e la realtà. Gli attori sociali (i non sociologi) possiedono propri metodi e competenze per descrivere la realtà e per risolvere casi di discrepanza, e tali metodi e competenze non sono meno sofisticati di quelli dei sociologi, ovvero degli specialisti della conoscenza dei fenomeni sociali, ed è tale pratica ordinaria a costituire l'autentico fenomeno sociologico da indagare.

¹¹ Casi controversi di questo tipo sono endemici nella discussione pubblica e giudiziaria. Si pensi al caso Eluana Englaro, la giovane in coma a seguito di un incidente stradale, e al dibattito se la richiesta del padre di staccare la spina costituisca un atto di *eutanasia* (come sostenuto da gruppi cattolici) oppure un atto per porre fine all'*accanimento terapeutico* (come sostenuto dal padre e da associazioni laiche). Le discrepanti percezioni delle condizioni fisiche del corpo della ragazza, dopo diciassette anni di stato vegetativo, da parte dei due gruppi contrapposti hanno avuto un ruolo centrale nella vicenda.

Quando la sociologia di primo livello prova a stabilire cosa sia effettivamente successo non fa altro che diventare parte del fenomeno che sta analizzando. Il sociologo smette i panni dello studioso e diventa un attore sociale come un altro, perché si lascia implicare in quel processo fondamentale della vita sociale che Melvin Pollner definisce la “politica dell’esperienza” (Pollner 1995). Per la sociologia di secondo livello non è invece compito dei sociologi, in quanto sociologi, stabilire quale sarebbe la versione definitiva di cosa è successo, perché si tratta di una questione pratica e per la quale esistono procedure sociali, sempre refutabili. Sono quest’ultime a costituire l’autentico oggetto dell’investigazione sociologica. Lungi dal liquidare come carenti o ideologicamente connotati l’agire e i metodi degli attori, la sociologia di secondo livello li prende sul serio e li assume come fenomeni privilegiati della propria investigazione. Ovviamente, secondo il principio dell’indifferenza etnometodologica (Garfinkel e Sacks 1986), l’indagine sociologica su tali metodi ordinari non è indirizzata a migliorarli o correggerli, ma solo alla loro descrizione e conoscenza. Per cui non solo non si correggono tali metodi, ma ugualmente non si procede a sottoscrivere o applaudire quello che gli attori fanno, o ad agire come loro difensori. Nel quadro delle sociologie di secondo livello, la neutralità assiologica viene infatti ridefinita come assenza di interesse verso il problema di dover prendere una posizione tra i diversi orizzonti valoriali e pratici degli attori (Dodier 2001, 347).

NUOVA SINTESI E PROBLEMI ANCORA APERTI

L’etnometodologia è sicuramente il modello più ambizioso di sociologia di secondo livello. L’etnometodologia riarticola in modo radicale il senso fondativo della distinzione fatti-valori all’interno della disciplina. Per gli etnometodologi, il problema della sociologia non è tanto quello dell’impossibilità della neutralità, quello di distinguere tra descrizioni di fatti e giudizi-valutazioni di questi fatti, bensì quello di ritagliarsi in modo corretto il proprio ambito di ricerca, tracciando una netta linea divisoria tra l’interesse conoscitivo della sociologia e l’interesse pratico dell’agire sociale.

Tale impostazione non è solo in sintonia con le osservazioni di Winch e Louch, ma prova anche a superarle. Per l’etnometodologia, la vita sociale è il prodotto dell’incessante attività pratica di qualificazione condotte dagli attori sociali e in cui il linguaggio (il materiale di cui consistono interpretazioni, descrizioni, spiegazioni etc.) è ovviamente una parte fondamentale, ma lo studio etnometodologico dell’agire-linguaggio possiede una

dimensione empirica che manca nella proposta di Winch, che finiva per studiare l’agire esclusivamente in modo filosofico. L’etnometodologia riesce anche a conferire rigore all’empirismo ateorico di Louch, evitando di ridurre la sociologia a una specie di inchiesta giornalistica.

La questione dell’inevitabilità delle implicazioni valutative in ogni attività descrittiva del mondo veniva intesa da Louch essenzialmente come un problema metodologico che impediva l’esistenza stessa di una scienza sociale. Per contro, nella prospettiva etnometodologica tale questione viene assunta come un fenomeno sociale fondamentale su cui focalizzare la ricerca sociologica. In altre parole, quello che per Louch era un ostacolo di ordine epistemologico alla sociologia come scienza, in etnometodologia viene trasformato in un fenomeno sociale che la sociologia può investigare (Jayyusi 1984). Ad esempio, l’analisi delle categorie di appartenenza sviluppata da Harvey Sacks (Sacks 2010) studia l’intreccio tra intelligibilità e valutazioni nelle pratiche di qualificazione degli attori (Jayyusi 1991, 237). Tale analisi della fondazione morale del senso è condotta attraverso lo studio empirico di testi o interazioni naturali, ad esempio notizie giornalistiche (Drew 1979; Watson 1978; Lee 1984; Caniglia 2009), resoconti personali (Smith 1978), documenti ufficiali (Watson 2009), interrogatori di polizia (Watson 1997), interviste televisive (Clayman e Heritage 2003). In questo modo, la ricerca empirica resta centrale nel progetto sociologico e si evita la deriva filosofica della proposta winchiana.

Rispetto alla sociologia critica, l’etnometodologia ha, quanto meno, minori implicazioni a livello valoriale proprio perché non si occupa di questioni pratiche di natura politica, etica, morale etc., ma soltanto di come gli attori si occupino di tali questioni. La visione esplicitamente “impegnata” e “politica” della sociologia che viene invocata dai sociologi critici porta quest’ultimi a immaginare che solo i valori politici ed etici possano ispirare e alimentare la ricerca sociale, per cui le ricerche si giustificano soltanto se finalizzate a difendere certi principi, a perseguire certi scopi politici o a sostenere certe battaglie ideologiche, quasi che la ricerca su un determinato ambito abbia senso solo se significativa rispetto a questioni e valori esterni agli interessi strettamente conoscitivi. Tale ragionamento arriva al punto da auspicare una sorta di sistema delle quote all’interno del personale docente dell’università: quest’ultimo andrebbe cioè reclutato per linee ideologiche e demografiche in modo da garantire una diversificazione dei temi di ricerca (Gorski 2013): ricercatrici femministe per avere studi sul femminismo, ricercatori cattolici per avere studi sulla religione cattolica, ricercatori ecologisti per studiare le

questioni ecologiche, ricercatori omosessuali per studi sull'omosessualità e così via dicendo¹².

Contro questa deriva che minaccia di distruggere l'identità disciplinare della sociologia, rendendola una mera cassa di risonanza di battaglie politiche e non più un'impresa conoscitiva, l'etnometodologia continua a sostenere che si possano «intraprendere indagini semplicemente perché si ritiene che certi fenomeni siano interessanti di per sé e non perché forniscano materiale per altre questioni che siano di interesse per agenzie governative o ... per dimostrare la validità o la superiorità di certi valori o altre virtù» (Anderson e Sharrock 2018, xiii). Un intrinseco, e meramente conoscitivo, interesse può essere da solo una giustificazione sufficiente per decidere di studiare un determinato fenomeno.

Due problemi rimangono però ancora aperti. Innanzitutto, va notato che la scelta delle sociologie di secondo livello, e in particolare dell'etnometodologia, di privilegiare le attività pratiche umane di qualificazione, vale a dire quelle attività basilari come interpretazioni, descrizioni, classificazioni, ha portato alla dismissione di questioni che la sociologia ha nella sua storia considerato fondamentali. Infatti, tutti quei temi che erano al centro dell'interesse weberiano e degli altri padri fondatori, come il potere, la giustizia sociale o la critica, sono totalmente assenti nelle sociologie di secondo livello e questo pone una questione di non poco conto per la stessa continuità identitaria della disciplina. Per questo motivo, l'etnometodologia non rappresenta tanto un cambio di paradigma quanto qualcosa di ancora più radicale: una disciplina completamente alternativa (Garfinkel 2002). Sotto questo aspetto, un esempio, post-etnometodologico, più efficace di sociologia di secondo livello è la sociologia pragmatica di Luc Boltanski. La sociologia pragmatica condivide l'idea etnometodologica della sociologia come disciplina di secondo livello, ma non ha per questo rinunciato a trattare i temi classici, come il potere, la critica e la giustizia (Spreafico e Caniglia 2018; Caniglia e Spreafico 2019).

Il secondo problema riguarda invece la questione se una sociologia puramente di secondo livello, unicamente incentrata sulle pratiche qualificative degli attori sociali e che si astenga dal fare riferimenti, finanche impliciti, al livello primo, quello strettamente ontologico, sia effettivamente possibile. Diversi studiosi (Kyung-Man 1999; Hammersley 2018; Balon e Holmwood 2019; Dodier 2001), molti dei quali simpatizzanti dell'etnometodologia, nutrono seri dubbi su tale possibilità. Non è in discussione che l'etnometodologia miri a realizzare un'autentica sociologia di secondo livello, il dubbio è se



riesca veramente a conseguire questo risultato, in quanto una qualche attestazione sul reale (il primo livello) risulterebbe necessaria per condurre una qualsivoglia ricerca di secondo livello (Woolgar 1988). La direzione sembra quella buona, ma c'è ancora tanta strada da percorrere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbot A. (2007), *Humanist Sociology*, in Clawson D. et al. (a cura di), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley: 195-210.
- Anderson R. e Sharrock W. (2018), *Action as Distance*, Routledge, London.
- Balon J. e Holmwood J. (2019), *The Impossibility of Sociology as a Science: Arguments From Within the Discipline*, in «Journal of Theory and Social Behaviour»: 1-14.
- Bloor D. (1983), *Wittgenstein. A Social Theory of Knowledge*, Columbia University Press, New York.
- Boltanski L. (2014), *Della critica*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boltanski L. e Claverie E. (2018), *Sul mondo sociale come scena di un processo*, in Ferrando S., Puccio-Den D. e Smaniotto D. (a cura di), *Sociologia dell'indignazione*, Rosenberg & Sellier, Torino: 19-65.
- Blum A. e McHugh P. (1971), *Social Ascription of Motives*, in «American Sociological Review», 36, 1: 98-109.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, February: 21-42.
- Caniglia E. (2009), *La notizia. Come si racconta il mondo in cui viviamo*, Laterza, Bari-Roma.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019), *Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia prag-*

¹² Il politeismo dei valori sostenuto da Weber fa ritenere che il sociologo tedesco considererebbe tale prospettiva un impoverimento conoscitivo.

- matica*, in «Quaderni di Teoria sociale», in corso di pubblicazione.
- Clawson D. et al. (2007), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- Clayman S. e Heritage J. (2003), *The News Interview*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Coulter J. (1991), *Mente Conoscenza Società*, il Mulino, Bologna.
- Davidova I. e Sharrock W. (2003), *The Rise and Fall of the Fact/Value Distinction*, in «The Sociological Review»: 357-375.
- Drew P. (1979), *Accusation: The Use of Members' Knowledge of Religious geography in Describing Events*, in «Sociology», 12: 1-22.
- Dodier N. (2001), *Une éthique radicale de l'indexicality*, in Fornel M., Ogien A. e Queré L. (a cura di), *L'ethnomethodologie. Una sociologie radicale*, La Decouverte, Paris: 315-330.
- Eglin P. (1979), *Resolving Reality Disjunctures on Telegraph Avenue: A Study of Practical Reasoning*, in «Canadian Journal of Sociology», 4, 4: 360-377.
- Fitzi G. (2014), *Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività*, in «Società Mutamento Politica», 5, 9: 235-253.
- Garfinkel H. (2002), *EM Studies and Their Formal Analytic Alternates*, in Garfinkel H., *Ethnomethodology's Program*, New York: Rowman e Littlefield: 121-134.
- Garfinkel H. e Sacks. H. (1986), *On Formal Structure of Practical Action*, in Garfinkel H. (a cura di), *Ethnomethodological Studies of Work*, Routledge & Kegan Paul, London: 160-193.
- Giddens A. (1979), *Le nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Gorski P. (2013), *Beyond the Fact/Value Distinction: Ethical Naturalism and the Social Sciences*, «Sociology», 50: 543-553.
- Hamati-Ataya I. (2018), *The Vocation Redux: A Post-Weberian Perspective from the sociology of knowledge*, in «Current Sociology», 66, 7: 995-1012.
- Hammersley M. (2011), *Methodology. Who Needs It?*, Sage, London.
- Hammersley M. (2018), *The Radicalism of Ethnomethodology*, Manchester University Press, Manchester.
- Kyung-Man K. (1999), *The Management of Temporality: Ethnomethodology as Historical Reconstruction of Practical Action*, in «The Sociological Quarterly», 40, 3: 505-523.
- Jayyusi L. (1984), *Categorization and the Moral Order*, Routledge e Kegan Paul, London.
- Jayyusi L. (1991), *Values and Moral Judgement: Communicative Praxis as Moral Order*, in Button G. (a cura di), *Ethnomethodology and The Human Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, La Decouverte, Paris.
- Lee J. (1984), *Innocent Victims and Evil Doers*, in «Women's Studies International Forum», 7, 1: 69-73.
- Louch A. (1966), *Explanation and Human Action*, Blackwell, Oxford
- MacIntyre A. (1988), *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano.
- Marradi A. (2007), *Weber, l'infinita mutevolezza della realtà e il superamento dell'oggettivismo*, in Di Costanzo G., Pecchinenda G. e Savarese R. (a cura di), *Max Weber. Un nuovo sguardo*, Franco Angeli, Milano: 165-179.
- Orman J. (2018), *Theorised to Death: Diagnosing the Social Pseudosciences*, in «Philosophical Papers», 47, 2: 313-332.
- Pollner M. (1995), *La ragione mondana*, il Mulino, Bologna.
- Sacks H. (2010), *L'analisi delle categorie*, Armando, Roma.
- Sharrock W. e Watson R. (1984), *What's the Point of "Rescuing Motives"?*, in «British Journal of Sociology», 35, 3: 61-71.
- Sharrock W. e Anderson R. (2008), *Understanding Peter Winch*, in «Inquiry», 28, 1-4: 119-122.
- Smith D. (1979), *K is Mentally Ill. The Anatomy of a Factual Account*, in «Sociology», 12, 1: 23-53
- Spreafico A. e Caniglia E. (2018), *The Difficulties of Emancipatory Sociology*, Edition universitaires européennes, Paris.
- Watson R. (1978), *Categorization, Authorization and Blame-Negotiation in Conversation*, *Sociology*, 21, 1: 105-113.
- Watson R. (1997), *The Presentation of Victim and Motive in Police Interrogations and Interviews*, in Travers M. e Manzo M. (a cura di) *Law in Action*, Ashgate, Aldershot: 77-98.
- Watson R. (2009), *Analysing Practical and Professional Texts*, Ashgate, Aldershot.
- Weber M. (1997/1904), *L' "oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Weber M., *Il metodo delle scienze storico sociali*: 53-140.
- Weber M. (1948/1919), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (1991), *Etica protestante e spirito del capitalismo*, Bompiani, Milano.
- Winch P. (1958), *The Idea of a Social Science and its Relation to Philosophy*, Routledge e Keegan, London.
- Woolgar S. (1988), *Science. The Very Idea*, Tavistock Publication, London.
- Zimmerman D. e Pollner M. (1983), *Il mondo quotidiano come fenomeno*, in Giglioli P. e Dal Lago A. (a cura di), *Etnometodologia*, Bologna, il Mulino: 89-117.